

Rassegna Stampa

di Lunedì 13 luglio 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Energia				
1+2/3	Il Sole 24 Ore	11/07/2026	<i>Int. a C.Descalzi: Descalzi: "Energia, il mondo e' cambiato Servono strategie per il dopo Hormuz" (F.Tamburini)</i>	3
Rubrica Università e formazione				
11	Il Sole 24 Ore	13/07/2026	<i>In Italia non mancano i laureati in generale, ma i triennali (e Stem) (S.Paleari/M.Meoli)</i>	8
Rubrica Professionisti				
1+43	Italia Oggi Sette	13/07/2026	<i>Una de'bacle per il lavoro autonomo tradizionale (D.Cirioli)</i>	10
Rubrica Intelligenza Artificiale				
20	Il Sole 24 Ore	13/07/2026	<i>L'AI per i commercialisti: il set di soluzioni disponibili (A.Mattavelli)</i>	12
20	Il Sole 24 Ore	13/07/2026	<i>Prompting e agenti: come istruire l'intelligenza artificiale nello studio (G.Vaciago)</i>	13
Rubrica Architettura				
14	Il Sole 24 Ore	13/07/2026	<i>Dal progetto al costruito:sfida tra riuso, clima e valore pubblico</i>	14



Descalzi: «Energia, il mondo è cambiato Servono strategie per il dopo Hormuz»

L'intervista

CLAUDIO DESCALZI (CEO ENI)

Covid, guerra in Ucraina
e Iran, dopo queste tre crisi
nulla sarà più come prima

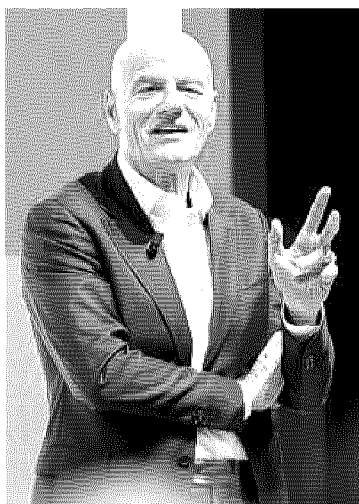
Se non cambia il quadro
nel primo trimestre 2027
arriverà il punto critico

Serve un programma di
diversificazione delle fonti
e dei Paesi fornitori

di **Fabio Tamburini**

«Oggi i numeri parlano chiaro: soltanto tra il marzo scorso, data d'inizio dei bombardamenti in Iran, e fine maggio, le scorte globali di petrolio sono crollate di 350 milioni di barili, principalmente scorte governative

dei Paesi Ocse, più quelle cosiddette on water, cioè petrolio trasportato via mare. L'utilizzo di queste scorte ha fatto sì che i prezzi oscillassero, rimanendo tuttavia sotto controllo. È chiaro però che, se lo Stretto di Hormuz dovesse restare chiuso, potrebbero aspettarci momenti complessi». Lo spiega Claudio Descalzi, ad dell'Eni, secondo cui le guerre di Ucraina ed Iran hanno mutato lo scenario in modo irreversibile.



Al vertice dell'Eni. L'amministratore delegato Claudio Descalzi

—alle pagine 2 e 3

Descalzi: «Sull'energia nulla è più come prima Servono nuove scelte per il dopo Hormuz»



Intervista al ceo di Eni. L'occidente sta consumando scorte di petrolio a ritmi elevati, mentre l'Iran usa lo Stretto come arma di pressione. Occorre un piano di geoeconomia globale per diversificare fonti e Paesi fornitori. Protagonisti Africa, Sud America e Far East

di **Fabio Tamburini**



ggi i numeri parlano chiaro: soltanto tra il marzo

scorso, data d'inizio dei bombardamenti in Iran, e fine maggio, le scorte globali di petrolio sono crollate di 350 milioni di barili, principalmente scorte governative dei Paesi Ocse, più quelle cosiddette on water, cioè petrolio trasportato via mare. L'utilizzo di queste scorte ha fatto sì che i prezzi oscillassero, rimanendo tuttavia sostanzialmente sotto controllo. È chiaro però che, se lo Stretto di Hormuz dovesse restare chiuso, potrebbero aspettarci momenti complessi». Claudio Descalzi, amministratore delegato dell'Eni, è convinto che «minimizzare il problema e cercare di mantenere il prezzo basso solo tramite annunci, senza considerare le possibili misure di mitigazione, è rischioso». E aggiunge: «Non serve essere allarmisti e pessimisti a oltranza, ma in certe situazioni occorre capire cosa sta accadendo e agire di conseguenza».

Negli ultimi giorni le speranze di pace sembrano tramontate. Era prevedibile?

Tutti avevamo creduto che Stati Uniti e Iran avessero trovato una soluzione al conflitto. In realtà la ripresa della guerra è la cronaca di un evento annunciato. Dal 18 giugno, dopo la firma dell'accordo, hanno ripreso a passare per Hormuz solo 15 navi al giorno, pari al 29 per cento del transito prima delle ostilità, praticamente quasi nulla. Poi, dal 4 luglio, anniversario dell'indipendenza americana, i passaggi risultano più che dimezzati: soltanto otto al giorno. Era evidente che la situazione non si stesse risolvendo.

Con quali conseguenze?

Per mantenere i prezzi sotto controllo occorre continuare a utilizzare le scorte, creando quindi un rischio futuro dato che le riserve non sono infinite. Infatti, le scorte petrolifere globali si stanno riducendo rapidamente: dall'inizio del conflitto nel Golfo la diminuzione media è di 3,8 milioni

di barili al giorno, con una accelerazione a 4,6 milioni nel mese di maggio, un gradiente di riduzione superiore a quello registrato nel 2021 durante il Covid. Secondo le stime Iea (l'Agenzia internazionale dell'energia, ndr), anche con una fine del conflitto immediata, allo stato degli atti impensabile, l'erosione cumulata delle riserve potrebbe raggiungere 900 milioni di barili entro settembre. E per quanto riguarda il gas diventa prioritario reintegrare gli stoccaggi prima dell'inverno, soprattutto in Europa. Basti pensare che il livello di riempimento di quelli europei, escludendo l'Italia, è attualmente di circa il 47%; mentre il nostro Paese ha già raggiunto il 70 per cento. Un'altra conseguenza di quello che sta accadendo è che

l'Iran ha acquisito la consapevolezza di poter usare il controllo su Hormuz come un'arma estremamente potente. Il traffico nello Stretto, dai bombardamenti di marzo in poi, è crollato immediatamente del 95 per cento, con un impatto significativo sulle forniture: sono rimasti bloccati 120 miliardi di metri cubi di Gnl (gas naturale liquefatto, ndr), a cui si aggiunge la perdita di oltre 100 miliardi di metri cubi dovuta alla riduzione della produzione russa, dal 2021, di 9 milioni di barili di petrolio greggio e di 5 milioni di barili di prodotti petroliferi. Non solo. Oltre al petrolio e al gas, la crisi sta colpendo anche materie prime critiche come i fertilizzanti, l'alluminio e l'elio, interrompendo le rotte di trasporto, riducendo la disponibilità di spedizioni, aumentando i costi finanziari e assicurativi. Ecco perché l'Iran ha acquisito una posizione di forza senza precedenti. Il tutto in un contesto che negli ultimi cinque anni ha messo a dura prova la sicurezza energetica del mondo.

Analisti del settore hanno contato una quarantina di annunci di pace e guerra, con relative oscillazioni dei prezzi. Operazioni speculative che vedono all'opera acquisti e vendite importanti, calcolati intorno a un paio di miliardi di dollari. Chi è entrato nell'età dell'oro?

Preferisco non commentare il

tema specifico. Quello che mi sento di dire è che questi annunci hanno portato incertezza, volatilità e, quindi, difficoltà a investire, in un momento in cui sappiamo che è necessario rafforzare la nostra sicurezza energetica compensando la mancanza di gas, petrolio e prodotti.

Cosa è cambiato nel mondo dell'energia?

Dobbiamo considerare che solo negli ultimi cinque anni abbiamo

vissuto una sequenza di tre grandi crisi, che hanno avuto una intensità e un impatto senza precedenti: la pandemia, il conflitto tra Russia e Ucraina, infine la guerra in Iran. Questa concatenazione ha colpito in modo diretto e prolungato il lato dell'offerta, comprimendo la disponibilità di gas e petrolio, frammentando i flussi commerciali, aumentando la volatilità dei mercati. Tanto più che gli effetti negativi delle tre crisi si sono cumulati.

Qual è stata la reazione europea?

Purtroppo, non c'è stata. A partire dalla fase post Covid, si è consolidata una narrativa dominante incentrata sulla transizione energetica e sulle priorità ambientali in modo ideologico, che progressivamente ha dato per acquisiti la riduzione strutturale del ruolo degli idrocarburi e un contesto geopolitico stabile, in grado di garantire continuità negli approvvigionamenti. Questo approccio ha portato a trascurare la resilienza del sistema nel breve periodo. In Europa sono state chiuse oltre 30 grandi raffinerie, che erano in forte perdita, ed è stata sacrificata buona parte delle produzioni nella chimica di base, considerate irrimediabilmente inquinanti. Oggi le raffinerie sarebbero decisive nel garantirci la disponibilità interna di prodotti come jet fuel e diesel, senza contare che potrebbero lavorare con ampi margini di redditività, oltre 30 dollari al barile. E per i prodotti della chimica di base

l'Europa dipende dalle importazioni, pagando pegno in termini d'indipendenza strategica da altre aree del mondo come la Cina e gli Stati Uniti.

Risultato?



Le crisi degli ultimi anni hanno dimostrato che i presupposti teorizzati in Europa erano fragili. Così la sicurezza energetica è tornata al centro del dibattito come problema immediato da affrontare. Ora la crisi mediorientale colpisce direttamente la regione del Golfo, uno dei pilastri delle forniture energetiche globali, il cui ruolo è diventato ancora più centrale dopo che le forniture russe sono state fortemente limitate. Quanto sta accadendo è semplice: l'offerta diminuisce e, per evitare che i prezzi salgano, il mondo sta consumando le scorte a ritmi elevati. Così le oscillazioni del greggio, per quanto significative, sono rimaste nella forbice 80-100 dollari al barile.

Quando arriverà il punto di rottura?

Se la guerra non finirà, potrei dire nel primo trimestre 2027, ma anche prima se il mercato acquisterà consapevolezza delle dinamiche in corso. Tenendo inoltre conto che un ritorno completo alle condizioni precedenti al conflitto appare improbabile e che i tempi di recupero dei flussi di fornitura, in caso di pace, non sarebbero certo immediati. A quel punto il pericolo è che i prezzi di petrolio, gas e prodotti potranno aumentare, innescando dinamiche inflattive e distruzione della domanda reale.

Quali economie stanno reggendo e reggeranno meglio?

Gli americani hanno riserve importanti di gas e di petrolio e le loro raffinerie stanno andando al massimo, oltre il 90 per cento delle capacità produttive. La Cina finora ha colmato i deficit grazie al carbone e alle riserve consistenti di gas e petrolio che aveva immagazzinato. L'Europa è appesa alle disponibilità della Norvegia, dei Paesi produttori africani e degli Stati Uniti ma insegue modelli energetici come quello danese che, per quanto virtuoso, è applicabile soltanto lì, in un Paese con 5 milioni di abitanti.

La situazione peggiorerà?

Nel breve termine è possibile. La competizione è destinata a intensificarsi ulteriormente data la diminuzione progressiva delle scorte di petrolio e la ripresa degli acquisti asiatici, mentre l'Europa dipenderà da ulteriori forniture di gas liquido statunitense per ricostruire gli stoccaggi in vista dell'inverno, dovendo acquistare ancora circa 35 miliardi di metri

cubi per raggiungere il target di riempimento dell'80 per cento. Ma a livello europeo dobbiamo partire da questa sequenza inedita di crisi per affrontare finalmente il tema nella sua piena complessità.

Come uscirne quindi?

Occorre riorganizzare una strategia di sicurezza energetica, serve investire in una nuova geoeconomia globale dell'energia tramite la diversificazione delle fonti e delle rotte di approvvigionamento. E la diversificazione dev'essere per fonti produttive e geografica. La certezza, basta guardare i numeri, è che gli idrocarburi continueranno ad avere un ruolo preponderante. Nonostante già nel 2019 la Iea prevedesse una sostituzione rapida delle fonti fossili in ragione degli obiettivi Net zero, ancora oggi l'80 per cento della domanda mondiale di energia è basata su di esse. Non solo. L'inquinante carbone conta ancora per il 27 per cento.

E le rinnovabili?

Tenendo conto che l'elettricità fa fronte al 20% dei consumi energetici globali, tutte le rinnovabili rappresentano circa il 30% del mix elettrico mondiale, mentre se consideriamo solo eolico e solare tale percentuale scende al 15%, malgrado le centinaia di miliardi di sussidi e incentivi. Nonostante ciò le rinnovabili, che in molti indicano come la fonte principale di emancipazione delle dipendenze su cui puntare, avranno senz'altro un ruolo importante nella diversificazione delle fonti e nella transizione energetica ma, per la loro intermittenza, efficienza e per le destinazioni d'uso che non possono coprire i settori non elettrificabili, come le industrie energivore o il trasporto aereo, non possono attualmente sostituire le fonti fossili e il nucleare nel garantire la sicurezza energetica dei Paesi. Occorrono interventi a tutto campo, serve investire in tutte le fonti di energia e iniziative industriali di decarbonizzazione, per esempio la cattura e stoccaggio della CO₂ o i biocarburanti, e nelle tecnologie avanzate, comprese quelle che mettano intelligenza artificiale e data center, grandi assorbitori di energia, nelle condizioni di ridurre i consumi con il calcolo quantistico o i nuovi microchip.

Perché l'obiettivo della sicurezza energetica è prioritario? Dall'energia dipendono vita,

salute, trasporti, progresso economico e tecnologico, inflazione. Nel corso delle due grandi crisi energetiche degli ultimi quattro anni abbiamo potuto constatare come soltanto i Paesi che dispongono di energia in quantità adeguate, come gli Stati Uniti, o quelli dotati di un piano strategico di sicurezza energetica solido e avviato da decenni, come la Cina, hanno potuto resistere agli impatti più acuti. In più la crescita impetuosa dell'intelligenza artificiale e dei data center richiederà sempre più energia non intermittente. Ugualmente continenti come l'Africa e l'Asia sono avviati sulla strada della crescita economica, che a sua volta richiede energia. Per l'Europa l'errore più grande, molto pericoloso, sarebbe quello di sottovalutare nuovamente la situazione. Occorre essere realisti e prendere atto che il mondo è cambiato, con la necessità di rivedere la politica energetica.

La necessità è diversificare?

Più che una necessità è l'unica via di uscita. Il punto centrale è che esiste un prima e un dopo Hormuz. Si è creato un precedente che mostra come un punto di strozzatura nella logistica mondiale può essere usato come strumento con forte impatto sull'economia globale. D'ora in avanti, stretti e aree chiuse o controllabili saranno inevitabilmente percepiti come più vulnerabili, con relative conseguenze su costi, assicurazioni, tassi d'interesse. Ecco perché occorre diversificare. In particolare per gas e petrolio vi sono aree alternative a quelle geopoliticamente più complesse, come il Medioriente, che pure manterrà un ruolo rilevante, o in questa fase impraticabili, come la Russia, che potranno contribuire in modo significativo alla sicurezza degli approvvigionamenti. Sono il Nord Africa, l'Africa subsahariana, il Sud America, il Sud Est asiatico. Paesi africani come Egitto, Libia, Algeria, Costa d'Avorio, Ghana, Congo, Angola, Nigeria e Mozambico. Paesi sudamericani come Argentina, Brasile, Messico e Venezuela. Paesi del Far East come Indonesia e Malesia hanno un potenziale di risorse enorme e sono nelle condizioni di dare contributi importanti alla diversificazione dei Paesi fornitori. Questo offre anche una importante opportunità d'investimento in Paesi in via di sviluppo.

Serve una svolta?



È indispensabile e occorre sia radicale: occorre riprendere a investire per diversificare. Sarà essenziale diversificare fonti energetiche e aree geografiche, integrare il business lungo l'intera catena del valore, continuare a migliorare le tecnologie per ridurre i rischi e creare opportunità di crescita.

Negli ultimi 20 anni gli investimenti nell'esplorazione e nella produzione d'idrocarburi si sono pressoché dimezzati. In particolare, dal 2015 si è passati da oltre 800 miliardi di dollari d'investimenti all'anno a circa 400-500 miliardi. Le grandi società energetiche, pubbliche e private, devono assumersi la responsabilità di mettere in campo strategie d'investimento e sviluppo che bilancino sicurezza, accessibilità economica all'energia, transizione verso fonti sempre più pulite. Per questo è importante che ognuna di loro operi nei diversi Paesi produttori adottando una strategia di lungo termine basata innanzitutto sulla promozione dell'energia a livello locale, aiutando questi Paesi a produrre, valorizzare e rendere compatibili a livello ambientale le risorse che hanno, per poi metterli in grado, quando possibile, di esportare. Il rispetto e la reciprocità dei vantaggi nelle relazioni strategiche con i Paesi produttori rappresentano una delle condizioni imprescindibili della sicurezza energetica. Partnership proficue e diversificate sono anche in grado di contribuire in modo importante alla stabilità geopolitica.

Come si è mossa l'Eni?

Rimaniamo i primi produttori in Algeria, Libia, Egitto e manteniamo posizioni importanti nella fascia subsahariana in Angola, Mozambico, Costa d'Avorio, Ghana, Congo, Namibia. Ma da diversi anni abbiamo anche messo la testa fuori dall'Africa. La scelta è stata di andare contro tendenza aumentando nel corso degli anni la spinta sull'esplorazione e la ricerca di giacimenti. In particolare nel gas, puntando su diversificazione e ottimizzazione dei costi. Così siamo diventati da tempo una eccellenza mondiale a livello di scoperte, valorizzate creando

partnership con Società di Stato e fondi d'investimento, con il risultato che la nostra produzione è in crescita costante. Questo ha permesso, tra l'altro, di rafforzare connessioni geopolitiche mettendo a fattor comune le risorse energetiche. Ricordo le iniziative avviate in Indonesia e Malesia, Paesi dove abbiamo creato la società Searah, che raggiungerà circa 800 mila barili equivalenti di petrolio al giorno al 2030, e i collegamenti tra i campi a gas di Cipro e i nostri asset egiziani. Li considero esempi di strategia virtuosa dal punto di vista geoenergetico. Abbiamo sviluppato, inoltre, una capacità distintiva nella produzione di Gnl da impianti situati in mare, tecnologia alla base anche del progetto Argentina, oltre che dei progetti in Congo e Mozambico già in produzione.

Un contributo anche alla sicurezza energetica europea?

Certamente. Dal punto di vista europeo e del fabbisogno di gas, Nord Africa, Africa subsahariana, Stati Uniti e Sud America sono destinate a diventare aree importantissime di diversificazione delle forniture energetiche, mentre il Sud Est asiatico rappresenta un grande mercato da alimentare con nuovo gas che spiazzerebbe il carbone, ancora molto utilizzato, e consentirebbe di alleggerire le pressioni di una domanda mondiale in progressivo aumento.

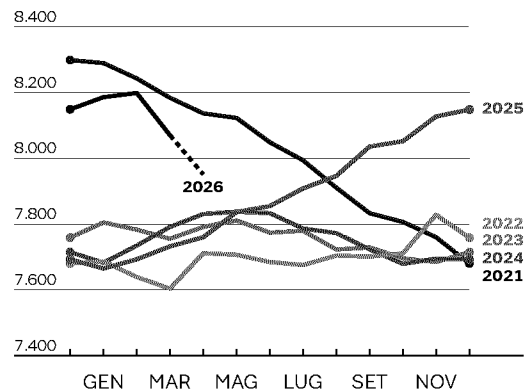
E per quanto riguarda la transizione energetica?

Abbiamo creato due società completamente integrate nelle rinnovabili e nei biocarburanti che in pochi anni partendo da zero sono arrivate a generare oltre 2 miliardi di Ebitda. Più i nostri progetti di cattura e stoccaggio della CO₂, tra i quali quello di Ravenna per la decarbonizzazione di industrie energivore italiane ed europee, che comincerà a operare e crescere nel breve periodo. Abbiamo una strategia che coniuga la produzione e progressiva decarbonizzazione dell'energia tradizionale, di cui non possiamo fare a meno, con la crescita della produzione da fonti legate alla transizione, che creano sempre più valore. Coniugare sicurezza energetica e una transizione sostenibile è possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Totale delle scorte globali

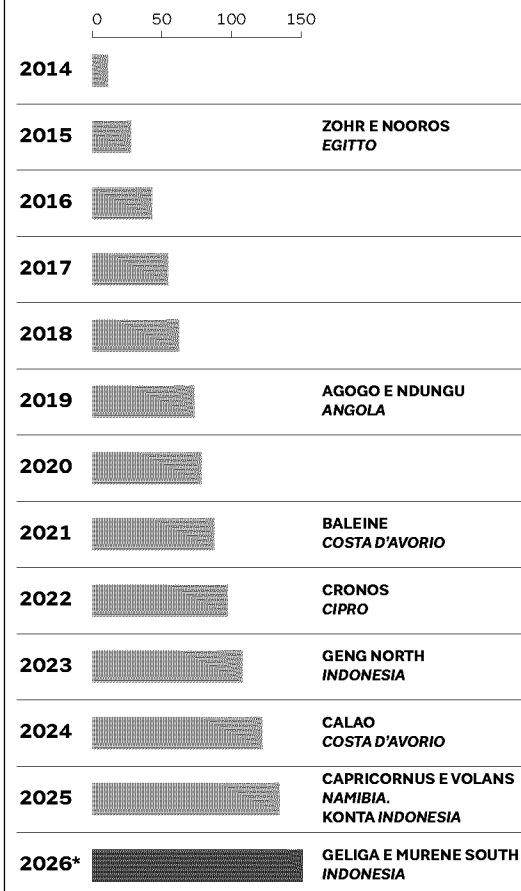
In milioni di barili



Fonte: IEA, Kayrros, Kpler, FEDCom/S&P Global Platts, Enterprise Singapore

Attività di ricerca

Le esplorazioni dal 2014 al 2026. Capacità distintive e sostituzione delle riserve, in media oltre 900 milioni di barili di olio equivalente (Mboe) all'anno. Dati cumulati



(*) I trimestre. Fonte: Eni SpA



- ‘
L'IMPATTO
Tra il marzo scorso, data d'inizio dei bombardamenti in Iran, e fine maggio, le scorte globali di petrolio sono crollate di 350 milioni di barili
- ‘
TRE CRISI
Epidemia Covid, guerra Russia-Ucraina e poi Iran-Usa hanno messo pressione l'Europa
- ‘
LA REAZIONE
Purtroppo non c'è stata e l'Europa ha consolidato una narrativa sulla transizione energetica in modo ideologico
- ‘
LE STRATEGIE
Con il blocco di Hormuz diversificare, più che una necessità, è ora l'unica via d'uscita
- ‘
LE INIZIATIVE
Riprendere a investire per diversificare fonti energetiche, aree geografiche, integrare il business lungo la catena del valore, migliorare le tecnologie
- ‘
L'ATTIVITÀ
Eni resta il primo produttore in Egitto, Libia Algeria. Molti altri progetti nel resto dell'Africa e da alcuni anni importanti iniziative in Asia (Malesia e Indonesia)
- ‘
SICUREZZA
Raggiungere una sicurezza energetica anche per assorbire la crescita impetuosa dei consumi dell'Al e dei data center

**Al vertice.**

Claudio Descalzi, milanese, classe '55, è amministratore delegato di Eni dal 9 maggio 2014



In Italia non mancano i laureati in generale, ma i triennali (e Stem)

Istruzione terziaria. Nei titoli di primo livello il nostro Paese si ferma al 13,5% mentre i numeri delle magistrali si allineano o superano gli altri Paesi Ue

Chiara Alberti
Alice Civera
Michele Meoli
Stefano Paleari

Università degli studi di Bergamo

Quando si parla di istruzione universitaria, il dato che viene sempre citato è quello relativo alla percentuale di laureati. I dati Ocse riportano che nel 2024 solo il 31,6% degli italiani tra i 25 e i 34 anni possiede un titolo di istruzione terziaria, contro una media europea del 47,7% e Ocse del 50,7 per cento. Un divario che conferma l'immagine di un Paese relativamente poco istruito. Tuttavia, una lettura più attenta dei dati suggerisce che il quadro è più articolato e che i confronti internazionali vanno fatti con cautela. Dietro il numero complessivo dei laureati si nascondono differenze significative nella distribuzione dei diversi livelli di istruzione terziaria. Separando infatti i diversi titoli universitari esistenti emergono elementi meno noti ma assai importanti.

La differenza più marcata riguarda i percorsi universitari brevi e le lauree di primo livello (due-tre anni). In molti Paesi una parte consistente della popolazione consegue "solo" titoli terziari professionalizzanti che ampliano molto la platea dei laureati conteggiati senza distinzione. In Spagna, ad esempio, il 15,5% possiede un titolo terziario breve, mentre nel Regno Unito la quota raggiunge il 6,6 per cento. In

Italia è quasi assente (0,3%) nella popolazione tra i 25 e i 34 anni. Anche le lauree di primo livello mostrano differenze importanti. In Germania il 23% dei giovani possiede "solo" una laurea triennale, nel Regno Unito il 35%, in Portogallo il 25,1%, mentre l'Italia si ferma al 13,5. È soprattutto questo il motivo che spiega gran parte del nostro divario con il resto del mondo.

Il quadro muta, infatti, quando si osservano i titoli di secondo livello. Qui il 17,4% dei giovani italiani possiede una laurea magistrale, in linea con il Regno Unito (17,4%), molto vicino alla Spagna (18,4%) e superiori a Germania (15,2%) e Grecia (13%). Solo la Francia presenta un valore nettamente più elevato, pari al 25,8.

Il "problema" italiano, quindi, non riguarda tanto la capacità di formare laureati altamente qualificati, quanto piuttosto la minore diffusione complessiva dell'istruzione terziaria. Chi entra nel sistema universitario lo fa al più con l'intento di proseguire gli studi fino ai livelli più avanzati, altrimenti non entra. E il risultato complessivo ne risente. Per quanto tra il 2019 e il 2024 la quota di popolazione con istruzione terziaria in Italia sia passata dal 28% al 31,6%, ciò non ha ridotto le differenze per via della crescita ulteriore degli altri Paesi, con la sola eccezione della Grecia.

In questo quadro, inoltre, un elemento rilevante riguarda anche la distribuzione dei laureati per area disciplinare (su cui si veda la tabella). L'Italia presenta una quota molto elevata di laureati nelle discipline umanistiche (30,1%), nettamente superiore alla media Ue e Ocse (cir-

ca 19%). Al contrario, la nostra quota di laureati Stem (24,6%) rimane nettamente inferiore a quella di Paesi come Germania (34,4%) e Spagna (27,4%) e comunque minore della media europea (26,4%) e Ocse (26%). La differenza non è trascurabile, anche considerando che proprio a questi profili sono associati tassi di occupazione elevati, migliori prospettive salariali e una maggiore propensione ai cambiamenti indotti dalla tecnologia.

Nonostante quanto sopra evidenziato, l'obiettivo di aumentare i tassi di iscrizione e di conseguimento dei titoli resta pienamente condivisibile: un laureato in più rappresenta, in linea generale, un beneficio per la società. E ogni Paese può avere le sue specificità. Tuttavia, l'ampliamento dell'accesso all'istruzione terziaria, anche attraverso canali più flessibili come quelli telematici, nelle discipline già sovrarappresentate rispetto al resto del mondo, andrebbe valutato. Il rischio, altrimenti, non è l'aumento dei laureati in sé, ma una crescita poco equilibrata della composizione del capitale umano.

In altre parole, il successo di un sistema universitario non può essere misurato esclusivamente dal numero di titoli rilasciati. È altrettanto importante considerare il livello di qualificazione raggiunto, la qualità della formazione e la corrispondenza tra percorsi di studio e domanda professionale. Incrementare il numero dei laureati in settori per i quali esiste una domanda limitata rischia infatti di generare fenomeni di sottoccupazione, sovrai-



struzione o emigrazione dei giovani più qualificati. Un punto da sottolineare quando si lamenta il

deficit di laureati italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Non contano solo
le cifre complessive, ma
anche la corrispondenza
tra percorsi di studio e
domanda professionale**

Il confronto internazionale

Istruzione terziaria totale per area disciplinare. In percentuale

PAESI	ISTRUZIONE	DISCIPLINE UMANISTICHE E ARTISTICHE	ECONOMIA, AMMINISTRAZ. E DIRITTO	STEM	SALUTE	ALTRO
Francia	4,7	16,7	32,7	25,3	13,9	6,7
Germania	13,2	12,7	24,2	34,4	9,5	5,9
Grecia	8,6	27,7	17,9	23,8	10,7	11,3
ITALIA	5,0	30,1	21,9	24,6	13,9	4,6
Spagna	11,5	13,2	27,4	27,5	13,3	7,3
Regno Unito	5,2	14,2	25,7	25,4	16,9	12,7
EU25	10,6	19,4	23,4	26,4	12,5	8,1
OCSE	10,8	19,2	23,7	26,0	12,8	7,7

Nota: STEM = Scienze, tecnologia, ingegneria e matematica. Fonte: Ocse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

13-07-2026 11:00

**IN ITALIA PERMANEVA
TRASPORTO GENERALE
INFERIORI AL 5 PER CENTO**

Norme&TributiPlus
L'informazione personalizzata che conta

Il punto di riferimento per
Orientarsi
con più facilità, in meno tempo.

Il Sole 24 ORE
Per tutti, con la più alta qualità di stampa
Distribuito da The Concessionaire

159329-IT001Q

IO Lavoro

Una débâcle per il lavoro autonomo tradizionale

da pag. 41

I dati del 2025 nel XXV rapporto Inps. Aumentano invece gli iscritti alla gestione separata

La débâcle del lavoro autonomo

La crisi per mancato ricambio generazionale e burocrazia

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Addio al lavoro autonomo tradizionale. Tra il 2022 e il 2025 calano tutti gli iscritti alle gestioni storiche di previdenza dell'Inps: del 14,8% gli artigiani (tra i giovani d'età fino a 29 anni il calo raggiunge il 50%), del 2,5% i commercianti e del 5,6% il comparto agricolo (coltivatori diretti, coloni e mezzadri, etc.). Mentre il lavoro autonomo tradizionale arretra, cresce del 17,5% il numero degli iscritti alla gestione separata dell'Inps, saliti da 1,542 a 1,811 milioni. È il cambio di pelle del «lavoro indipendente» fotografato dall'Inps nel XXV Rapporto annuale 2026. Per l'Inps, il declino del lavoro autonomo tradizionale è riconducibile allo scarso ricambio generazionale, al progressivo invecchiamento degli iscritti, alle difficoltà di avvio di un'attività autonoma e alla trasformazione dell'economia e dei consumi. Cosa che riflette la crescita degli iscritti alla gestione separata, con forme nuove di lavoro autonomo al passo con l'evoluzione del mercato del lavoro. Una trasformazione, dunque, più che la scomparsa del lavoro autonomo, che però presenta alcune criticità: rapporti di lavoro spesso discontinui, con conseguente scarsa continuità di contribuzione, peraltro legata al reddito effettivo, dando vita a prospettive pensionistiche meno favorevoli (pensioni scarse). Ø

Gli artigiani. La gestione

artigiani è quella in cui si rileva la diminuzione più marcata, pari a - 14,8 % tra il 2022 e il 2025, che l'Inps attribuisce a un insieme di fattori sociali ed economici, tra cui un modesto ricambio generazionale e un diverso orientamento dei consumi più indirizzati verso i prodotti industriali. Rispetto alle classi d'età c'è una contrazione del 50% per i giovani fino a 29 anni, segno di una difficoltà a intraprendere un'attività autonoma artigianale. Idem per la fascia centrale (30-54 anni), indice anche di una probabile complicazione al mantenimento della propria impresa.

A ciò si aggiunge anche il declino di preferenza verso l'apprendistato, non più utilizzato come rapporto di formazione e lavoro per l'accesso naturale a lavori di artigiano - il tradizionale «garzone di bottega», che costava 1.000 lire a settimana di Inps - ma trasformato in canale di reclutamento della manodopera a basso prezzo. Una trasformazione evidenziata negli anni scorsi da Inapp e Corte dei conti, che sottolineavano proprio che a rimetterci sarebbero stati i giovani, target esclusivo dello speciale contratto, nonostante gli oltre 2 miliardi di euro spesi in agevolazioni (anno 2017).

Il declino emerge anche osservando il tipo di posizione (esclusiva, principale, secondaria) con la sensibile diminuzione tra gli artigiani con attività esclusiva o principale, a conferma della crescente difficoltà di vivere esclusivamente del proprio mestiere. Infi-

ne, non meno preoccupante è il dato relativo alla correntezza contributiva: l'Inps rileva che nel 2025 il 78,9% degli iscritti ha versamenti contributivi in corso d'anno e il restante 21,1% presenta versamenti fermi all'anno precedente o ancor prima.

I commercianti. Anche la gestione commercianti mostra una diminuzione nel periodo 2022-2025, ma inferiore a quella degli artigiani: -2,5%. Secondo l'Inps qui influisce molto il fenomeno dell'e-commerce che, di fatto, ha penalizzato il «negozio di prossimità» già ridimensionato negli anni passati per effetto dell'espansione della grande distribuzione. Diversamente dagli artigiani, poi, l'Inps registra un aumento degli stranieri e in particolare un incremento degli iscritti di altri stati Ue in misura tripla rispetto all'incremento dei paesi extra Ue. Con riferimento all'età degli iscritti, ancora, l'Inps rileva una diminuzione nelle due prime classi d'età (- 8,7% fino a 29 anni; - 9,9% fascia centrale 30-54 anni), cui corrisponde un incre-

mento delle ultime due classi che, però, non riesce a compensare la perdita, causando in questo modo il decremento degli iscritti (+ 7,6% da 55 a 67 anni e + 13,1% oltre 67 anni).

Gli agricoltori. L'insieme dei lavoratori autonomi che operano in agricoltura (Gestione CDCM) nel 2025 è pari a 407 mila iscritti, che comprendono i coltivatori diretti (CD), coloni e mezzadri (CM) e anche gli imprenditori agri-

coli professionali (IAP). Tale insieme rappresenta la componente meno numerosa del lavoro autonomo iscritto all'Inps.

Il numero di iscritti è in continua contrazione, - 5,7% rispetto al 2022, a causa delle evidenti trasformazioni dell'economia, influenzato dalla transizione verso gli altri settori dell'economia. Tra l'altro, l'Inps evidenzia che l'incidenza della popolazione femminile è di circa un terzo sul totale iscritti (32% nel 2025) e in leggero ma continuo calo (32,8% nel 2022). Inoltre, ritiene «residuale e ininfluente» la componente straniera: il valore assoluto degli iscritti «Altri UE» + «Extra UE» resta contenuto (circa 5.800 soggetti). Il lento ma continuo decremento della classe fino a 29 anni indica che non si assiste a un ricambio generazionale: a sostenere la gestione sono soprattutto i soggetti con almeno 55 anni, che rappresentano il 52% degli iscritti.

La gestione separata. Fin qui il lavoro autonomo tradizionale. Con la gestione separata, che include un «eterogeneo insieme di attività»,

l'analisi si sposta sulle «nuove forme di lavoro autonomo». Oggi offre una protezione sociale a oltre 1,8 mln di lavoratori, per circa 2/3 collaboratori e 1/3 professionisti, garantendo copertura previdenziale (pensionistica) e assistenziale a categorie altrimenti escluse dal sistema tradizionale.

La gestione separata si caratterizza, quindi, per la sua

eterogeneità, comprendendo categorie molto diverse di lavoratori, come professionisti senza cassa previdenziale, amministratori di società, collaboratori accomunati dall'assenza di una tutela previdenziale tradizionale, laureati in formazione post laurea. Altra caratteristica fondamentale è la flessibilità, in quanto il sistema si adatta a rapporti di lavoro spesso discontinui e variabili, prevedendo contributi proporzionati al reddito percepito (invece, per artigiani e commercianti vige un reddito minimo imponibile) e consentendo, così, la copertura previdenziale anche per attività non continuative.

Secondo l'Inps sono queste caratteristiche a rendere la gestione separata uno strumento previdenziale moderno e adatto all'evoluzione del mercato del lavoro, pur presentando alcune criticità «fisiologiche» legate alla continuità contributiva e, quindi, all'entità delle future prestazioni pensionistiche.

Due grandi famiglie. Gli iscritti alla gestione separata costituiscono due grandi «famiglie»:

- i professionisti, ossia soggetti che esercitano lavoro autonomo al di fuori del sistema

delle casse previdenziali (per questo detti anche «professionisti senza cassa»). Nel 2025 risultano iscritti circa 604 mila soggetti, di cui circa il 52% maschi, concentrati per il 63% nella fascia di età 30-54;

- i collaboratori, che comprende un vasto raggruppamento di circa 1,2 milioni di iscritti, concentrati per circa il 53% tra gli amministratori, che però in termini di redditi complessivi rappresentano il 79% del monte reddituale dei collaboratori della gestione. Le rimanenti tipologie di collaborazione, numericamente rilevanti, sono le collaborazioni in senso stretto (coordinate e continuative e quelle a progetto) e gli iscritti in «formazione post laurea». Per quanto riguarda il genere, il 59% è di sesso maschile con età concentrata nella fascia 30-54; per contro, guardando alle collaborazioni in senso stretto prevale il genere femminile (53%). Per quanto riguarda l'incremento dei collaboratori l'Inps segnala l'ingresso, dal 1° luglio 2023, dei collaboratori sportivi presso associazioni sportive dilettantistiche.

Le conclusioni. Secondo l'Inps, i dati del Rapporto confermano la progressiva ridu-

zione del lavoro autonomo tradizionale, particolarmente accentuata nelle aree a maggiore industrializzazione; il settore agricolo, invece, mostra una maggiore capacità di tenuta in alcune regioni del Mezzogiorno.

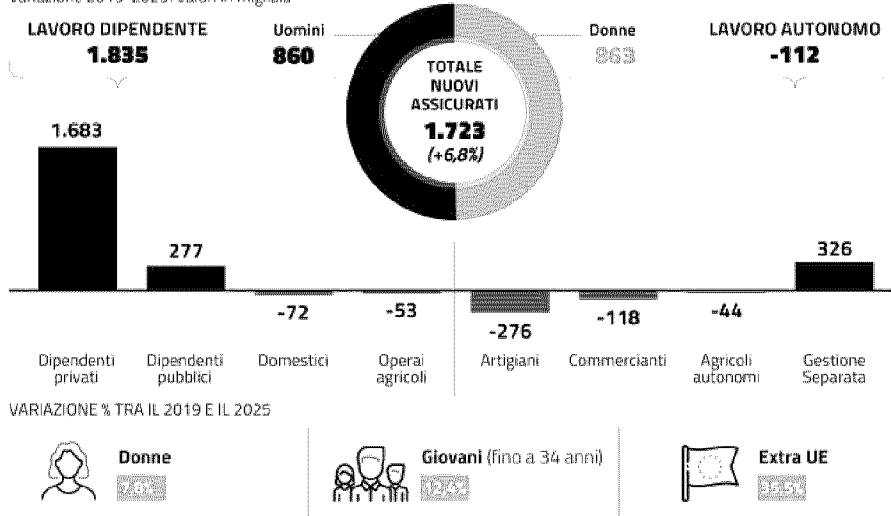
Tra il 2015 e il 2024 le gestioni autonome hanno registrato una riduzione diffusa degli iscritti, come detto: gli artigiani hanno perso oltre un quinto degli iscritti (-20,5%), i commercianti sono scesi dell'8,5%, con le flessioni più marcate nelle regioni del Nord e del Centro. Più contenuto il calo dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri (da 450 mila a 415 mila), con un andamento in controtendenza in Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna, dove gli iscritti risultano in aumento.

Per la Gestione Separata, un'analisi condotta sui 948 mila collaboratori del 2019 evidenzia un elevato turnover: nel 2025 restano iscritti meno della metà (451 mila). L'uscita dalla gestione è più frequente tra donne e giovani: entro il 2024 lascia il 62% delle donne e il 78% degli under 30. Parallelamente cresce il reddito medio dei contribuenti rimasti, da 23.700 a 40.200 euro (+70%), segno che la permanenza interessa soprattutto quei lavoratori con maggiore stabilità e capacità reddituale.

© Riproduzione riservata

Lavoratori assicurati Inps per posizione principale

Variazione 2019-2025. Valori in migliaia



Fonte: XXV Rapporto annuale Inps



L'AI per i commercialisti: il set di soluzioni disponibili

Master Telefisco

Ricerca documentale
e normativa, presentazioni
e contenuti interattivi

In queste tre aree di utilizzo
gli strumenti liberano tempo
e aumentano la produttività

Gli articoli in pagina sono tratti dalle
due sessioni di Master Telefisco
del 1° e dell'8 luglio

Alessandro Mattavelli

Nel panorama degli strumenti digitali a disposizione dei professionisti, il biennio 2025-2026 rappresenta una fase di evoluzione senza precedenti. Le soluzioni oggi disponibili possono essere ricondotte a tre principali aree di utilizzo: la ricerca documentale e normativa, la predisposizione di presentazioni e la generazione di contenuti interattivi.

Risposte solo con le vostre fonti

Il primo strumento, forse il più utile per il professionista che si avvicina ancora timidamente all'AI, è NotebookLM di Google. Il funzionamento è semplice: l'utente carica le proprie fonti (circolari, sentenze, prassi, dottrina, procedure interne se non riservate) in un notebook, poi interroga il sistema in linguaggio naturale. La risposta arriva con citazioni precise alle pagine originali. La distinzione cruciale rispetto ai chatbot generici: NotebookLM risponde esclusivamente sui documenti caricati, eliminando il rischio di allucina-

zioni su contenuti esterni.

Tra le funzionalità spicca l'audio overview, che converte i documenti in un podcast audio con due voci sintetiche: uno strumento per il briefing in mobilità, unico nel panorama attuale. Il piano base è gratuito su notebooklm.google.com; la versione plus si attiva con Google One AI Premium.

Analisi normativa in pochi minuti

La deep research è una modalità AI autonoma disponibile su più piattaforme: ChatGPT Plus/Pro (OpenAI), Gemini Advanced (Google), Perplexity Pro e Claude con accesso web. L'AI pianifica le query, naviga decine di siti, sintetizza le informazioni e produce un report strutturato con fonti citate, in un tempo che va da 2 a 15 minuti, contro ore di lavoro manuale.

I casi d'uso più rilevanti per lo studio: ricerche normative comparative, aggiornamento su novità legislative, due diligence, verifica preventiva del rischio cliente (come sarebbe previsto dai principi di revisione), preparazione di articoli e convegni. Avvertenza comune a tutte le piattaforme: i risultati vanno sempre verificati sulle fonti primarie prima dell'utilizzo in contesti professionali. Non si tratta di rifare il lavoro, in molti casi basta una seconda richiesta (in altra chat o con altra AI) rivolta alla sola verifica delle fonti.

Strumenti per le presentazioni

Sul fronte della creazione di presentazioni, ci sono strumenti che coprono scenari diversi. Gamma (gamma.app) genera struttura, testo, layout grafico e immagini da un prompt in linguaggio naturale, con esportazione in Pdf o Pptx. Microsoft Copilot in PowerPoint, integrato in Microsoft 365 (circa 30 dollari/utente/mese), mantiene il

template aziendale senza strumenti aggiuntivi. Claude eccelle nella scrittura del contenuto testuale. Tutte ormai possono generare documenti con il template dello studio o dell'azienda.

Calcolatori e dashboard

Per chi non ha competenze tecniche Claude Artifacts è la funzionalità più innovativa: genera nel browser calcolatori fiscali, dashboard di analisi, template dinamici e pagine web interattive, attraverso semplici istruzioni in linguaggio naturale. ChatGPT Canvas apre un pannello di editing collaborativo per documenti e codice. Perplexity si distingue per le citazioni numerate con link alle fonti in ogni risposta, ideale per verifiche rapide di fatti e norme.

Crearsi il proprio strumento ha un vantaggio che spesso sfugge: la tranquillità sul fronte Gdpr. Un conto è caricare dati aziendali su una piattaforma esterna perché li analizzi; un altro è costruire con l'AI uno strumento che quegli stessi dati li elabora offline, in locale, senza che le informazioni riservate lascino mai lo studio. Il calcolatore o la dashboard generati con Artifacts girano nel browser, sulla macchina del professionista: nessun dato sensibile viene trasmesso a server di terzi, e il rischio di un trattamento improprio, con le responsabilità che ne discendono, si riduce alla radice.

Il professionista come regista

L'AI accelera la ricerca ma non sostituisce il giudizio professionale. Il valore del professionista, l'interpretazione, la strategia, la relazione con il cliente, restano intatti. Ma gli strumenti descritti libereranno sempre più tempo e aumenteranno la produttività, per chi vorrà e saprà avvalersene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prompting e agenti: come istruire l'intelligenza artificiale nello studio

Nella pratica

Servono competenze nuove: saper formulare le richieste e mettere alla prova il sistema

Giuseppe Vaciago

L'intelligenza artificiale generativa è ormai entrata negli studi professionali. La differenza tra chi ne ricava un vantaggio reale e chi resta deluso, però, non dipende solo dal modello utilizzato.

La scelta di un buon sistema conta, ma contano soprattutto due competenze nuove: saper formulare le richieste e saper far "operare" l'AI dentro i processi dello studio. È un passaggio che trasforma uno strumento di consultazione in un collaboratore digitale, e richiede metodo.

Il prompting

Il primo terreno è il prompting. L'input determina l'output: la stessa domanda, posta in modo vago o in modo strutturato, produce risultati radicalmente diversi.

«Spiegami il regime forfettario» restituisce una voce d'enciclopedia; una richiesta che assegna un ruolo, fornisce il contesto del cliente e indica compito, formato e vincoli normativi restituisce una tabella pronta per l'uso, con le fonti citate.

Un metodo utile è quello sintetizzato dall'acronimo Rctfc - ruolo, contesto, task, formato, controllo: cinque componenti che coprono la gran parte dei casi professionali. Conta poi il contesto che si fornisce all'AI: documenti, esempi e dati di riferimento la aiu-

tano a ragionare sul caso concreto, non in astratto. Più il prompt è preciso e meglio è alimentato il contesto, più l'output è non solo utile, ma anche difendibile.

Allucinazioni e verifiche

Resta il tema delle "allucinazioni": l'intelligenza artificiale può generare informazioni plausibili ma errate. Non si eliminano, ma si riducono drasticamente combinando alcune leve: chiedere un ragionamento passo-passo, "ancorare" la risposta a fonti che si allegano (norme, prassi, sentenze rilevanti), imporre la ricerca online per i dati che cambiano e istruire il modello a dichiarare l'incertezza invece di inventare.

Nessuna tecnica, da sola, azzerà l'errore: la verifica umana resta il passaggio che rende l'output utilizzabile.

I sistemi agentici

Il secondo terreno, più nuovo, è quello dei sistemi "agentici". Qui l'AI smette di essere un assistente che risponde a una singola richiesta e diventa un collaboratore che persegue un obiettivo in più passi: pianifica, utilizza strumenti esterni, osserva il risultato e corregge la rotta.

Il passaggio è reso possibile da standard come l'Mcp (Model context protocol), una sorta di connettore universale che fa dialogare l'agente, in modo controllato e tracciabile, con i sistemi dello studio: banche dati, software gestionale e fiscale, archivio documentale, posta e agenda.

Le applicazioni per il professionista sono concrete:

- il monitoraggio automatico di normativa, prassi e scadenze;
- la due diligence documentale;
- la pre-compilazione dei mo-

delli dichiarativi;

- le riconciliazioni e le quadrature contabili;

- le bozze di pareri e contratti con verifica automatica delle citazioni.

Invece di una singola risposta, l'agente esegue un mandato: «individua le pronunce rilevanti, confrontale e redigi la nota». Il valore non sta nel "sostituire" il professionista, ma nell'automatizzare i passaggi ripetitivi, lasciando all'essere umano la parte di giudizio.

Istruire e governare

La competenza che farà la differenza, allora, non è genericamente "usare l'AI", ma saperla istruire, governarla e – soprattutto – metterla in discussione. Istruirla, con prompt efficaci e un contesto ben costruito; governarla, definendo dove si ferma e dove subentra l'essere umano come ci richiede l'AI Act e la legge 132/05; metterla in discussione, interrogandola con ipotesi alternative e ragionamenti controfattuali («che cosa cambierebbe se...») per spingerla oltre la risposta statisticamente più probabile verso quella più probabilmente corretta.

È qui che il professionista aggiunge valore: non si accontenta dell'esito più verosimile, ma lo mette alla prova con le variabili che la macchina, da sola, non considererebbe.

Un cambio di mestiere, prima ancora che di tecnologia, che premia chi lo affronta con metodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dal progetto al costruito: sfida tra riuso, clima e valore pubblico

Tendenze. Il Congresso mondiale degli architetti di Barcellona propone un cambio di paradigma che leghi edilizia, politiche e investimenti per affrontare esigenze ambientali, abitative e rigenerazione

Pagina a cura di
Paola Pierotti

Il pianeta non negozia. Partendo da qui, il Congresso mondiale degli architetti Uia 2026 (28 giugno-2 luglio) ha cercato di riposizionare il ruolo dell'architettura davanti alle crisi di oggi. Cambiamento climatico, guerre, sfollamenti e accelerazione tecnologica non sono temi esterni alla disciplina, ma condizioni dentro cui oggi il progetto opera, e



Serve una strategia territoriale capace di coniugare accessibilità, energia, spazi e durata sociale

che la committenza pubblica e privata deve considerare. Lo ribadisce la Dichiarazione di Barcellona per cui «ogni decisione formale lascia una traccia misurabile», questo per dire che un materiale è già un dato di carbonio, una tipologia abitativa può incidere sulla sopravvivenza alla prossima ondata di calore, un'impronta a terra sottrae o restituisce territorio ad altre specie.

Nei quattro giorni dell'evento Becoming. Architectures for a Planet in Transition, la transizione culturale in atto è evidente: dal tempo delle archistar (non coinvolte come speaker) e dei landmark (assenti dalle presentazioni) alla cura del bene comune. Ed è proprio la giovane generazione

a chiedere questo cambio di paradigma, privilegiando manutenzione, riparazione, restituzione e attenzione agli effetti materiali e sociali; meno immagini memorabili, più condizioni di durata e responsabilità. E dalla città catalana l'economista Mariana Mazzucato rilancia per un'economia in cui pubblico, privato, università e società civile co-producono valore su obiettivi misurabili: decarbonizzazione, sostenibilità, alloggi accessibili. Temi al centro del dibattito anche nazionale con la recente approvazione del Piano per l'economia sociale.

Architettura che deve tornare anche nei luoghi in cui si definiscono regole, appalti, standard, fiscalità, strumenti urbanistici e criteri di valutazione, intesi come dispositivi che incidono quando le città vengono trasformate o sostituite. Ecco perché serve una politica dell'edilizia capace di tenere insieme accessibilità, energia, suolo, qualità dello spazio e durata sociale, e ad esempio il confronto tra H Arquitectes e Lacaton & Vassal ha reso concreta questa svolta: da un lato il recupero del rapporto con gravità, massa termica, luce e ventilazione, contro un modus operandi in cui l'architettura è spesso «dopata dall'energia»; dall'altro l'idea che l'economia possa generare libertà, più spazio e più possibilità (con la demolizione che diventa l'ultima opzione: prima del riciclo dei materiali conta la riusabilità dell'esistente). Tra gli esempi il progetto Charleroi Palais des Expositions, firmato da AgwA e

architecten jan de vylder inge vinck, che ha trasformato un complesso fieristico degli anni '50 in una piazza pubblica monumentale e permeabile. Attraverso una strategia di sottrazione, sono state demolite le vecchie facciate per liberare lo scheletro di cemento originale, creando giardini pensili e riscaldando solo le porzioni strettamente necessarie. Visione pionieristica di sostenibilità e rigenerazione urbana riconosciuta anche dal Premio Mies van der Rohe 2026.

Barcellona invita ad una responsabilità collettiva per smettere di descrivere la crisi e cominciare a rispondere. Con un'architettura non chiamata a rappresentare il futuro ma a costruire le condizioni perché il domani sia abitabile, giusto, adattabile e condiviso. L'Italia ha già iniziato a fare la sua parte e due sono stati i premi italiani da parte dell'Uia, a Paola Viganò e allo studio caravatti_caravatti, da un lato l'urbanista «riconosciuta per il suo contributo decisivo alla pianificazione urbana contemporanea e per il suo influente lavoro teorico sulla città», dall'altro lo studio Monza apprezzato per il lavoro che si concentra sull'architettura come strumento di impegno sociale, con particolare attenzione ai contesti segnati da fragilità economica, marginalità e accesso limitato alle risorse, «per aver concepito l'architettura come veicolo di responsabilità sociale, crescita collettiva ed emancipazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla kermesse l'invito a ideare le condizioni affinché il domani sia abitabile, adattabile e condiviso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



In foto.
Il Charleroi Palais
des Expositions
che ha trasforma-
to una vecchia
fiera in una piazza
pubblica. Vincitri-
ce del premio
dell'architettura
europea 2026

IL RUOLO DEI GIOVANI

I numeri

Sono oltre 10mila i professionisti e gli studenti provenienti da 130 Paesi che hanno partecipato al congresso mondiale degli architetti di Barcellona, convocato dall'Unione Internazionale degli Architetti e organizzato dal Consiglio superiore degli Ordini degli Architetti di Spagna, con il Collegio degli Architetti della Catalogna. Oltre 30mila le presenze nelle attività nelle diverse sedi. Al centro dell'edizione, le nuove generazioni, anche grazie al lavoro dei giovani curatori, scelti attraverso un concorso, capaci di portare «nuove prospettive» e un diverso sguardo sulle sfide dell'architettura. Il sindaco Jaume Collboni ha ribadito: «Barcellona è diventata l'epicentro di un mondo futuro. La città porterà avanti questo dialogo tra generazioni di architetti che hanno immaginato il futuro senza compromettere la nostra identità. Potete contare su di noi come laboratorio per i vostri progetti».

